

Ieri non c'è stata la attesa sigla del documento

No ufficiale di Damasco all'accordo sul ritiro

Tuttavia fonti americane ipotizzano un possibile negoziato diretto USA-Siria - Ancora incertezze sul testo e sul ruolo del maggiore Haddad - Delegation sovietica a Tel Aviv

BEIRUT — La Siria ha respinto in forma ufficiale, nell'insieme come in ogni particolare, l'accordo israelo-libanese, mediato da Shultz, per il ritiro delle truppe straniere dal Libano; accordo che peraltro — in contrasto con le ottimistiche dichiarazioni della vigilia — non è stato siglato ieri nella riunione di Nataniya (la 34esima dall'inizio della trattativa), essendo stato rinviato a domani l'ulteriore esame del testo. Sembra che le parti siano ancora divise sulla questione del ruolo da affidare al maggiore-fantoccio Haddad. La situazione appare dunque tuttora bloccata. Ieri stesso il ministro della Difesa di Tel Aviv Arens ha ripetuto che il ritiro israeliano dipende dal ritiro dei siriani e dei guerriglieri dell'OLP (e non dunque dall'accordo Shultz) e ha aggiunto di non escludere un conflitto con la Siria «appoggiata dall'URSS».

negozio diretto fra Siria e Stati Uniti, «analogo» a quello testé concluso fra Israele e Libano; e ciò qualora risultasse insufficiente — scrive ancora il «NYT» — l'appoggio dei paesi arabi moderati alle richieste per il ritiro delle forze siriane dal Libano. Non ci sono riscontri obiettivi a quanto pubblicato dal «NYT», ma è un fatto che l'ottimismo appare scarsamente condiviso dalla popolazione libanese: se ieri — come rilevava notizia di agenzia — regnava nel paese «una

calma insolita» (rotta solo dal ferimento di sedici soldati israeliani nella valle della Bekaa, per lo scoppio di una mina sotto il loro automezzo), le scuole nei quartieri cristiani di Beirut sono chiuse «per motivi di sicurezza» e molti libanesi hanno preferito aspettare all'estero le imminenti scadenze. Ad esempio, i voli da Beirut per Cipro sono completi per i prossimi cinque giorni.

Il rifiuto siriano al piano Shultz è venuto dopo un colloquio di tre ore fra il presidente siriano Assad e il ministro degli Esteri libanese Salem, che in precedenza aveva avuto due lunghe riunioni col suo omologo siriano Khaddam. È stato lo stesso Khaddam a dire ai giornalisti che l'accordo è respinto «nella forma e nella sostanza». L'accordo, secondo i siriani, è un trattato di capitolazione imposto al Libano da Israele e dagli Stati Uniti, è «contrario alla logica, al diritto internazionale e alle risoluzioni 508 e 509 del Consiglio di sicurezza dell'ONU».

(che chiedevano, nel giugno scorso, il ritiro incondizionato delle truppe di invasione israeliane), «rimita la sovranità del Libano e «minaccia la sicurezza e gli interessi nazionali della Siria». Al suo ritorno a Beirut, il ministro Salem ha detto filosoficamente che «si aspetta» il rifiuto siriano e che i rapporti con Damasco «rimangono buoni» anche se con «punti di vista differenti». Quasi contemporaneamente alla sua partenza, arrivava a Damasco il leader

palestinese Yasser Arafat. Il ritorno di Salem a Beirut ha praticamente coinciso con la fine della seduta israelo-libano-americana di Nataniya. Come si è detto, non c'è stata l'attesa sigla dell'accordo; le fonti si sono limitate a dire che è stato esaminato in dettaglio il testo inglese mentre non si è potuto completare quello francese, che l'esame proseguirà domani sempre a Nataniya e che l'accordo sarà siglato «la prossima settimana». Sembra confermato che sia il problema Haddad a dividere ancora le parti: ieri Arens ha ribadito che il maggiore-fantoccio «avrà un ruolo determinante» per la sicurezza nel sud del Libano.

In questo clima assume un particolare interesse la notizia dell'arrivo ieri in Israele di una delegazione sovietica, guidata dal vicedirettore della «Novosti», per le celebrazioni dell'anniversario della sconfitta del nazismo. Ospite del PC Rakah e della «Liga per l'amicizia israelo-sovietica», la delegazione è la quinta di un paese socialista a recarsi in Israele nelle ultime settimane.

Lombardi: occorre un'iniziativa italiana

ROMA — Il ruolo dell'Italia nello scacchiere mediorientale e la questione degli armamenti nucleari sono al centro di un'intervista a Riccardo Lombardi che appare sulla rivista «Astrolabio». Il prestigioso dirigente socialista rileva anzitutto che i segni di una maggiore presenza dell'Italia nelle vicende internazionali sono più che altro sintomo di «attivismo, direi di intrusione, non sempre nei momenti e nelle situazioni giuste». E cita per esempio la presenza del contingente militare a Beirut: «che cosa ci va a fare l'Italia

in Libano, in quella situazione complicata, piena di contraddizioni, se non riesce a imporre la sua presenza anche politica in un modo autonomo? Non si tratta di situazioni create dalla diplomazia italiana, e alla loro soluzione l'Italia contribuisce scarsamente». Riccardo Lombardi ricorda a questo proposito di avere più volte sottolineato in commissione Esteri, alla Camera, l'importanza della dichiarazione di Venezia sulla crisi mediorientale. «L'Italia, che non ha mai brillato per la sua autonomia in politica

estera, deve impegnarsi per l'attuazione di quella dichiarazione. Nessuno pretende che faccia la prima della classe, ma qui c'è una coscienza eccessiva della propria insignificanza, che non è neppure reale. Basta tener presente l'importanza geopolitica del nostro Paese nel'area mediterranea». E poi: «Io fui contro il Patto atlantico e mantengo tuttora un animo neutralista anche se mi rendo conto dell'esistenza di realtà obbliganti; ma devo dire che l'Italia all'interno di quell'alleanza è stata sempre troppo subordinata all'America».

Quanto agli armamenti nucleari, Lombardi ritiene che si debba decidere il congelamento degli attuali arsenali nucleari: «È più ragionevole fermarsi al livello attuale, che è almeno uno stato di fatto noto e ammesso dalle due parti, sfuggendo così all'alternativa di un reciproco superamento», e soprattutto «impegnarsi realmente a ratificare il Salt 2, ratifica — non dimentichiamolo — che era richiesta come indispensabile dagli alleati europei nell'accettare i missili di teatro», cioè anche i Cruise di cui è prevista l'installazione a Comiso.

Arrestato uno studente universitario, identificati altri tre terroristi

Scoperti i br che uccisero la vigilatrice di Rebibbia

Il giovane figlio di un generale e di una preside - Impressionanti registrazioni del «processo» alla povera Germana Stefanini - Non è il gruppo che ha ferito Giugni

ROMA — Forse hanno un nome gli assassini di Germana Stefanini, l'anziana vigilatrice del carcere di Rebibbia barbaramente «processata» e uccisa dalle Brigate rosse a Roma nel gennaio scorso. Quattro delle giovani reclute del cosiddetto «Potere proletario armato», il nucleo che rivendicò la ferocia esecuzione e il ferimento di un'altra dipendente del penitenziario, la dottoressa Giuseppina Galfo, sono stati identificati dalla Digos. Uno di loro, Valerio Albanese, uno studente universitario, è stato arrestato, gli altri tre sono invece riusciti a sfuggire alla cattura. È, ovviamente, ancora tutta da stabilire la partecipazione diretta dell'Albanese all'attività criminale del gruppo. Valerio, secondo gli inquirenti, potrebbe avere solo responsabilità marginali. All'identificazione dei 4 terroristi si è quasi certamente giunti dopo l'importante scoperta del covo di via Torrioni a Primavalle. Nella base di Torino, secondo l'indagine che sembra fare capo al cosiddetto «partito della guerriglia» di Giovanni Senzani (quindi non avrebbero a che fare con l'intentato a Gino Giugni), i terroristi conservavano in un cassetto una gran quantità di documenti anche le registrazioni degli «interrogatori» a cui furono sottoposte le donne e copie delle foto Polaroid scattate durante gli ultimi «processi». L'arrestato, Valerio Ruffo Albanese, ha 25



Germana Stefanini fotografata dalle BR prima di venire uccisa

anni e ha sempre frequentato con regolarità i corsi di Architettura dell'Ateneo romano. È figlio di un generale dell'esercito e della preside del liceo Alghieri di Roma. Gli altri, una ragazza e due giovani visti dai vicini entrare e uscire dalla monacocella per un lungo periodo di tempo sono spariti dalla circolazione proprio quattro giorni prima dell'irruzione della polizia. La giovane donna, scambiata in un primo momento per la brigatista Gianfranca Lupi sospet-

tata di aver sparato al professor Giugni, è Barbara Fabrizi, 29 anni, ex militante di Avanguardia operaia. Gli uomini che erano con lei, sono Carlo Garavaglia inquisito due anni fa per appartenenza al cosiddetto «movimento comunista rivoluzionario» e Francesco Donati. Ultime leve, quindi, di un'organizzazione che raccoglie anche gli appartenenti della disciolta Prima linea e che con una rinnovata ripresa della strategia del terrore sembra tentare il sanguinoso primato di aver sparato al professor Giugni, e Barbara Fabrizi, 29 anni, ex militante di Avanguardia operaia. Gli uomini che erano con lei, sono Carlo Garavaglia inquisito due anni fa per appartenenza al cosiddetto «movimento comunista rivoluzionario» e Francesco Donati. Ultime leve, quindi, di un'organizzazione che raccoglie anche gli appartenenti della disciolta Prima linea e che con una rinnovata ripresa della strategia del terrore sembra tentare il sanguinoso primato



Armando Corona

Dalla nostra redazione CAGLIARI — Prima di tornare a Trento, il giudice Carlo Palermo si è congedato dalla Sardegna con un altro clamoroso blitz, nell'ambito dell'inchiesta sul traffico d'armi. Su sua richiesta gli agenti della guardia di Finanza si sono presentati ieri alla casa del gran maestro della massoneria, Armando Corona, l'uomo politico repubblicano già al centro di forti polemiche per i rapporti con il faccendiere Flavio Carboni. Il riserbo più assoluto avvolge gli esiti della perquisizione decisa, a quanto pare, per trovare alcuni documenti riciclabili alla scottante inchiesta. Il gran maestro non ha potuto assistere all'operazione in quanto

Nuovo colpo di scena nell'inchiesta del giudice Palermo

Traffico d'armi e droga, perquisita l'abitazione del capo della massoneria

In casa di Armando Corona, esponente del PRI sardo, sequestrate alcune carte - Il blitz della Finanza dopo rivelazioni di imputati?

al momento si trovava nella capitale. Fino a ieri sera non era stata resa nota alcuna sua dichiarazione. Il blitz ha destato parecchio clamore nell'isola. Probabilmente a suggerire lo scatto delle rivelazioni di qualcuno fra i tre professionisti arrestati nei giorni scorsi in Sardegna. Ma si fa anche l'ipotesi che a coinvolgere Corona sia stata una delle agenzie sequestrate nei giorni scorsi, nelle quali figurava, tra gli altri, il nome del gran maestro.

Gli ultimi giorni della trasferta di Palermo in Sardegna sono stati caratterizzati inoltre da un accavallarsi di voci e ipotesi di nuovi clamorosi sviluppi. Ben poco si è saputo anche dall'indagine portata avanti

dal giudice Palermo sull'uomo chiave dell'affare di armi e droga in Sardegna, appunto quel Vincenzo Giannelli legato alle logge massoniche e ai servizi segreti. Sembra che puntualmente si recava presso gli uffici dello spedizioniere, ad Olbia, un ufficiale e un sottufficiale dei carabinieri per il ritiro di telex con offerte di armi. A questo proposito si è riferito l'interrogatorio del capitano Ambrogio Cau e del maresciallo Antonio Porcedda. Un silenzio assoluto è calato invece sui contatti di un misterioso E.F. all'indirizzo della massoneria. Queste iniziative sarebbero state scoperte in una agenda dei Pugliese, e da qui appunto sarebbe partita la decisione dell'improv-

viso blitz della guardia di finanza nella villa di Armando Corona, sulle colline di Tuixedu, per la perquisizione. Perché la irruzione improvvisa nella casa del gran maestro, e cosa gli è stato trovato? La risposta ai giornalisti non è venuta da parte degli inquirenti, che non hanno voluto precisare quale ruolo occupi Corona nell'indagine del giudice Palermo. «Molto interessante ai fini dell'inchiesta e per l'accertamento della verità», viene d'altro canto ritenuto il materiale sequestrato nella abitazione di Adelaide Martini, segretaria tutto fare dello spedizioniere Giannelli. Solo nei prossimi giorni, comunque, il giudice Palermo prenderà in considerazione i documenti e vaglierà meglio la posizione di Flavio Carboni. Il faccendiere coinvolto nell'affare Calvi-P2 avrebbe acquistato il proprio da Giovanni D'Amico, terreni sulla costa gallurese.

Come si vede, l'affare di armi e di droga si complica, e dopo la trasferta nell'isola del magistrato di Trento potrebbe avere sviluppi imprevedibili. Giuseppe Podda

Nostro servizio TORINO — E adesso c'è dentro fino al collo anche l'industria, a cominciare dalla Fiat, la parte «sana» quella che si mostrava offesa quando si diceva che, ovviamente, se ne sono andati i corrotti ci sono anche i corruttori. Manager e funzionari sono soltanto degli accusati, si dice. Giusto, ma non dimentichiamo che questo sacrosanto principio vale per tutti. E, soprattutto, niente «mai comune mezzo gaudio». «Stiamo attenti a non giocare al massacro», dice Gianmario Rossignolo, ex alto dirigente della FIAT, amministratore delegato della RIV-SKF. «Attenzione perché non giova a nessuno».

Dirigenti d'azienda nel «caso Torino»

Dai privati? «Quando si capisce quali sono le regole del gioco è inevitabile che ci sia chi cerca di formarlo a proprio favore». «D'altra parte» prosegue Rossignolo «posso anche capire che si voglia enfatizzare il caso Torino per colpire le giunte di sinistra. Però bisogna tener conto che, purtroppo, il fenomeno non è affatto solo torinese. E se vogliamo limitarci a Torino pensiamo a prima dell'avvento delle giunte di sinistra. «Io dico» prosegue «che se dobbiamo evitare il gioco al massacro dobbiamo anche dire chiaramente che l'industria non può fare l'offesa, come ha fatto, di fronte alla constatazione elementare che se c'è il corrotto c'è anche il corruttore. C'è, nell'imprenditoria e nella amministrazione pubblica, chi ha riguardo per certi valori, chi rispetta certi comportamenti. E c'è chi non lo fa. Novelli, per me, è un modello di correttezza». Ma può bastare l'onestà personale di dirigenti di azienda, di uomini politici, di pubblici amministratori per evitare le tangenti, i clientelismi, gli scandali? «Non può esistere un sistema che si basa solo sulla onestà del singolo. Aldo Ravaioli è contemporaneamente, imprenditore e amministratore pubblico: dirige un'azienda ed è consigliere comunale del PRI a Torino. È stato presidente dei piccoli industriali dal '76 all'81 e nel '78 è stato ferito dalle Brigate Rosse. ci sono popoli migliori o peggiori. Anche gli olandesi se potessero non pagherebbero le tasse e se gli americani distinguono le acque lo fanno perché ci sono leggi che glielo impongono. Chiarito questo, secondo me il fenomeno della corruzione si è sviluppato perché fra ente pubblico (sia che esso si presenti come com-

Gli ultimi sviluppi dell'inchiesta sulle tangenti e l'arresto di un funzionario di rilievo della FIAT

Dirigenti d'azienda nel «caso Torino»



Mario Griffey



Adriano Zampini

Da dove comincia la spirale della corruzione e con quali misure può essere spezzata. Parlano gli imprenditori. Questioni morali e uffici acquisti

mittente, sia come erogatore di servizi) e il privato consente e obbliga a spinte di fatto illegali. Perché? Perché mancano tre presupposti fondamentali: l'efficienza, la trasparenza, l'automatismo. Sarebbe a dire? «L'efficienza. Un solo esempio: manca l'anagrafe dei fornitori. Avendolo, chiunque scoprirebbe subi-

te e gli indirizzi politici, non il resto». Ma esiste, secondo lei, una parte «sana» contrapposta ad una «marcia»? «No, anche se bisogna aggiungere che nel 99 per cento dei casi nessuno è contento di pagare tangenti. Però le pagano e nessuno denuncia i corrotti. C'è quindi una complicità. «Sì, ma le aziende non possono fare questioni di principio perché i costi sarebbero troppo elevati. Se lei, contrariamente a quanto succede, avesse rapporti con enti pubblici e io mi presentassi a lei dicendo: sono amico del tale amministratore pubblico o dell'altro funzionario dello Stato e che per vincere questo appalto e aggiudicarsi questa fornitura bisogna «ungere», lei cosa farebbe? «Le chiedo: è disposto a fatturarmi la sua prestazione? Questo perché oggi è praticamente impossibile usare fondi «neri». Se lei mi dicesse di sì, io pagherei. Succede spesso così. Ed è così, aggiungo io, che nascono gli Zampini. Ma non può darsi che accada il contrario, e cioè che ci sia l'imprenditore che offre le tangenti? Certo, può darsi. Come si può uscire da questa perversa spirale? «Con meccanismi di controllo e norme di comportamento ispirati a quei tre presupposti di cui le ho parlato. Cosa crede, che non ci siano corrotti, ad esempio,

anche fra i responsabili degli uffici acquisti delle aziende private? Certo che ci sono, ma il fenomeno è ridotto esistono più controlli e più efficacia. «La discrezionalità negli atti pubblici» prosegue «è frutto di una malsana concezione del potere, aggravata dall'occupazione dello Stato da parte dei partiti, vedi caso ENI eccetera. Credo che nel caso di Torino dovremo riflettere, quando si arriverà al processo. Dovremo riflettere sulla confusione che si è fatta tra inquisiti e colpevoli, se la gestione della vicenda giudiziaria è esente da critiche, sulle caratteristiche dello scandalo, sulla sua entità, sul fatto che, tranne forse in un caso, quello dell'istituto cartografico, gli enti pubblici non hanno tirato fuori una lira. Ma voglio chiedere questa conversazione con una domanda: se non si modifica una certa concezione della politica e del potere si possono usare la discrezionalità e l'occupazione dello Stato non per ottenere tangenti, soldi, ma voti. Dal punto di vista penale le cose cambierebbero? Ma da quello politico la questione sarebbe forse meno grave? «È una domanda pertinente. Ma il fatto è, caro ingegnere, che c'è chi da anni, occupando il potere, prende soldi e voti. I nomi li conosciamo tutti. Ennio Elena